ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 6



1999 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 6

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 6

1999 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

In copertina: **Paros. Anfora geometrica con rappresentazione di un campo di battaglia.**

ISSN 1127-7130

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

MAURIZIO TADDEI, L'approccio archeologico allo studio della storia dell'arte p. 9

PHOTINI ZAPHIROPOULOU, I due "polyandria" dell'antica necropoli di Paros » 13

BRUNO D'AGOSTINO, Il leone sogna la preda » 25

CARMINE PELLEGRINO, Continuità/discontinuità tra Età del Ferro e Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano » 35

LUIGI GALLO, Solone, gli *hektemoroi* e gli *horoi* » 59

LORENA JANNELLI, La frequentazione dell'acropoli di Cuma in Età Pre-Protostorica: i dati dello scavo Buchner » 73

ANGELINA NAPOLEONE, La δημοκρατία a Cirene: problemi e prospettive » 91

G. R. H. WRIGHT, A pot from Euesperides 1952. Now and then » 109

EMANUELE GRECO - SILVANA LUPPINO, Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari-Thuri-Copiae » 115

ELENA CARANDO, Sibari-Thuri: note per una revisione dei dati » 165

MARCELLO CATARZI, I sacrifici per gli schiavi nell'*economico* dello pseudo Aristotele tra tempo libero e dipendenza sacra » 177

GABRIELLA D'HENRY, Rappresentazione di *Anodos* in alcuni vasi a figure rosse - Il corredo della tomba T/130 di San Salvatore Telesino » 193

Conferimento della Laurea Honoris Causa *a Jean-Pierre Vernant* » 209

Rassegne e Recensioni

Nota Kourou, rec. a AA.VV., *Prima di Pithecusa. I più antichi materiali greci del golfo di Salerno* » 219

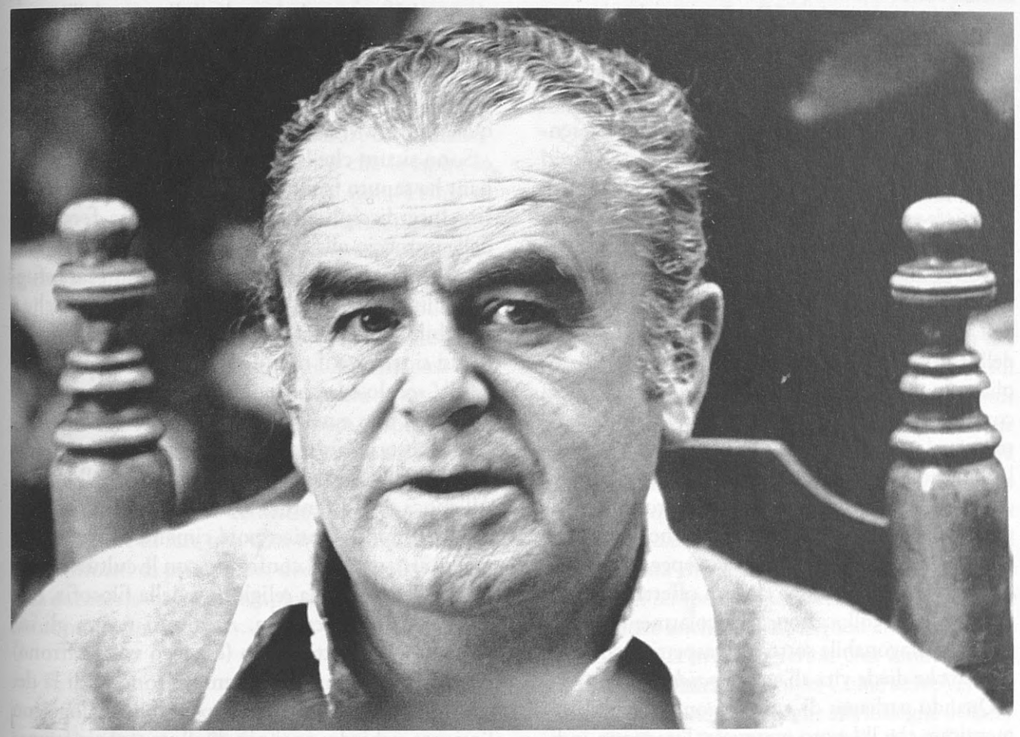
Bruno d'Agostino, rec. a Nota Kourou, Ἀνασκαφὲς Νάξου - Τὸ νότιο νεκροταφεῖο τῆς Νάξου κατὰ τὴ Γεωμετρικὴ Περίοδο » 223

MARCO GIGLIO, rec. a Ph. Barker *et alii, The Baths Basilica Wroxeter;* Ph. Barker - R. White, *Wroxeter, life and death of a Roman city* » 226

Riassunti degli articoli » 231

Conferimento della Laurea *Honoris Causa* a Jean-Pierre Vernant

CONFERIMENTO DELLA LAUREA *HONORIS CAUSA*
A JEAN-PIERRE VERNANT



Il 26 maggio del 1999 l'Istituto Universitario Orientale ha conferito la laurea honoris causa *in Lettere e Filosofia a Jean-Pierre Vernant, professore emerito presso il* College de France, *una delle figure più eminenti della cultura europea. La solenne cerimonia si è svolta nell'aula delle "mura greche" di Palazzo Corigliano, alla presenza delle massime autorità accademiche. Al discorso di saluto del Rettore dell'Istituto, Mario Agrimi, e a quello del Preside della Facoltà, Riccardo Maisano, è seguita la* laudatio, *affidata a Bruno d'Agostino. La cerimonia si è conclusa con la lettura del testo della pergamena da parte del Rettore e la risposta di Jean-Pierre Vernant: le sue parole hanno evocato il suo passato, la storia del suo rapporto con la città e del lungo e intenso sodalizio con gli studiosi, classicisti e orientalisti, operanti nell'Istituto Universitario Orientale. In ricordo di un giorno fausto per il nostro Ateneo, è parso utile pubblicare i testi che seguono, e quello della pergamena consegnata all'amato Maestro.*

Saluto di Riccardo Maisano

La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale, che ho il privilegio di presiedere e rappresentare in questa lieta occasione, dal conferimento della laurea *honoris causa* a Jean-Pierre Vernant sente di ricevere un onore pari a quello che elargisce. Il filosofo greco Temistio, che visse a Costantinopoli nei decenni centrali del IV secolo e collaborò come personalità politica e come uomo di cultura con i successori di Costantino, nel momento di essere cooptato nel senato della Nuova Roma su designazione di Costanzo II udì fra l'altro le seguenti parole, indirizzate dall'imperatore lontano ai *patres conscripti*: "Ogni onore elargito con giusto criterio non appartiene soltanto a chi lo riceve, ma si propone come premio comune per tutti quelli che perseverano sulla stessa strada".

Ho ripensato a tali parole nell'occasione presente, perché credo che tutti noi colleghi qui riuniti riconosciamo nell'atto che abbiamo deliberato di compiere e in colui che di tale atto è il destinatario il simbolo e la sintesi dell'idea di impegno culturale e civile che ci accomuna, che appartiene alla storia della nostra Facoltà e che l'ha caratterizzata fin dalla sua nascita. La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale crede nell'ampliamento del proprio campo di studi al di là dei confini tradizionali e dei limiti convenzionali entro i quali una Facoltà umanistica potrebbe avere la tentazione di muoversi. Grazie alle componenti culturali e linguistiche, storiche e archeologiche presenti nel nostro Istituto – che sono orientali e occidentali, europee ed extraeuropee, antiche e moderne – la formazione classica offerta in queste aule trova una collocazione particolarmente appropriata e paragonabile sotto certi aspetti al contesto storico che diede vita all'antica *paideia*.

Quando parliamo di *paideia* non dobbiamo dimenticare che il lavoro materiale, l'impegno individuale e quotidiano dello studioso pronto a lavorare in proprio, l'attenzione alla realtà circostante sono state per secoli le caratteristiche del letterato, sia antico che medioevale: per molti versi sono più che mai necessarie oggi, quando vediamo messe in discussione e rapidamente superate molte posizioni tradizionali e fossilizzate. Tutte le discipline presenti nella nostra Facoltà, e particolarmente quelle più vicine all'amplissima area di interesse e di studio del professor Vernant, sono coltivate e insegnate con questo spirito. Non a caso, fra le specializzazioni che traggono maggiore vantaggio dal proprio situarsi in un contesto vivo e articolato come è quello rappresentato dalla nostra Facoltà dobbiamo annoverare l'archeologia, in tutte le sue branche e in tutta la sua estensione cronologica e geografica, dalla preistoria al medioevo, dal Giappone, all'India, all'Arabia, fino alle antichità etrusche e italiche, alla Magna Grecia e alla città di Napoli, toccando il cuore del palazzo e dell'aula che ci ospita. E le altre materie studiate e insegnate presso di noi, anche se non sempre possono valersi di un impatto altrettanto visibile e tangibile, si trovano ugualmente inserite in un contesto caratterizzato dall'approccio interdisciplinare e dall'inquadramento cosmopolita che da un certo punto di vista ripropone la condizione in cui si formarono e si consolidarono le radici prime della civiltà nella quale tuttora viviamo.

Sono sicuro che la sensibilità di Jean-Pierre Vernant ha saputo facilmente riconoscere la complessità interdisciplinare e la polivalente fecondità dell'approccio alla cultura antica offerto dalla nostra Facoltà. E sono anche certo che non sarà sfuggito a lui, come a tutti i presenti, il paragone che è possibile stabilire fra le condizioni culturali e civili in cui si trovava il mondo costantiniano alla metà del IV secolo e la comunità dei letterati europei di oggi: nell'uno e nell'altro caso la questione primaria proposta all'attenzione dell'uomo nutrito di cultura classica è quella del rapporto con l'oriente. All'epoca di Costantino e dei suoi successori l'eredità del mondo antico poté rimanere viva, e anzi rinnovarsi, grazie al confronto con le culture orientali sul terreno della religione e della filosofia, dell'arte e della letteratura. Ai giorni nostri gli interlocutori che attendono (e a loro volta offrono) risposte alle domande di sempre sono al di là dei confini: perciò il nostro indispensabile dialogo con l'oriente richiede, oggi più di allora, ampia formazione e vocazione al confronto diretto e continuo con la realtà storica e politica in mutamento.

Naturalmente al di là dei confini tradizionali, sempre più evanescenti, del nostro ambiente di appartenenza non vi sono più gli interlocutori del tempo antico e tardo antico: i mondi persiano e siriano, ebraico ed egizio sono mutati altrettanto rapidamente quanto il nostro mondo europeo, e ciò rende ancora più difficile e raro sentirne parlare con l'indispensabile competenza. Nondimeno, il rinnovamento continuo delle sfide su nuove basi e su nuovi e diversi terreni esige con la stessa urgenza perentoria la conoscenza, approfondita e di prima mano, del nostro passato e ancor più del passato dei nostri interlocutori. Solo tale conoscenza può permettere compiuta comprensione e impegno consapevole e adeguato.

In questo senso la personalità che noi oggi onoriamo è il simbolo più adeguato del nostro progetto e del nostro impegno, lui testimone e fautore di un magistero attivo, per il quale riallacciarsi al passato significa inserirsi nella politica del presente.

Poiché ci è stata data la ventura di assumere come spunto di riflessione introduttiva a questa cerimonia la figura, forse non di primario rilievo ma certamente significativa, del filosofo Temistio, vorrei porre fine al mio dire, con spirito augurale, riportando le parole conclusive del citato messaggio dell'imperatore Costanzo ai senatori di Costantinopoli, riconoscendo nello spirito che le ispira lo stesso spirito che anima oggi tutti noi: "Prima di ogni altra cosa si deve tributare alla letteratura l'onore che le spetta, concedere alla sapienza l'ornamento che le è proprio, alla cultura il degno compenso e alla virtù il debito premio facendo in modo che la più nobile fra le scienze, la filosofia dico, risplenda ovunque e fra tutti gli uomini. Avverrà così che, quando la prima e la più grande fra tutte le arti avrà ricevuto l'onore che le compete, anche le altre otterranno una maggiore considerazione. Dai tali e tanti argomenti che vi ho esposto è chiaro che l'onore che ho reso a Temistio l'ho reso anche a voi, e so bene di fare una cosa molto gradita anche nei confronti di mio padre, dedicando alla sua divina memoria non un tempio o un ginnasio, ma un uomo virtuoso".

Laudatio *di Bruno d'Agostino*

Per me, come per altri della mia generazione, l'incontro con Vernant è nato sulle pagine di un libro: *Mythe et pensée chez les Grecs*, apparso nel 1965. Tra i saggi che vi erano raccolti, uno in particolare mi colpì, quello dedicato a Hestia e Hermes, e all'espressione religiosa dello spazio e del movimento presso i Greci. Quel testo, con gli altri che seguirono, doveva cambiare il mio modo di percepire, come archeologo, la realtà antica.

Riprendendo il cammino iniziato da Louis Gernet in pagine memorabili, come quelle dedicata alla nozione mitica del valore in Grecia, Vernant ha esplorato i testi, i miti, le immagini, ricostruendo una storia della mentalità della Grecia antica: un mondo in cui gli dei si mescolano con gli uomini, e ancora al tempo di Erodoto la storia a volte si confonde con il mito, e tuttavia la concezione della condizione umana è profondamente laica. Certo, l'uomo greco è esposto all'arbitrio degli dei, che interferiscono a loro piacimento nella sua vita. Ma il successo della sua esistenza dipende unicamente da lui, dalla sua capacità di interpretare il sistema di valori della società cui appartiene. Prima ancora della legge positiva, che lentamente si farà strada con la nascita della città, egli è tenuto al rispetto della legge non scritta, quel *nomos agraphos* profondamente calato nella natura umana.

Questa visione etica, che assegna il primato alla radice sociale dell'uomo, schiude la comprensione di un sistema di valori elaborato in età omerica, ma ancora operante, come modello ancestrale, nella *polis* classica. L'eroe dell'Iliade è tenuto a dar prova del suo valore esponendosi in ogni circostanza ad un corpo a corpo mortale. Quale forza può spingerlo ad accettare il suo ruolo, sapendo che la sua breve esistenza dovrà concludersi con la morte sul campo? Non certo la speranza in un destino migliore; quando la morte lo avrà privato del bene più prezioso: la vista della luce del sole, egli sarà ombra fra le ombre, come tutti gli altri uomini. La sua sola ricompensa è su questa terra, nella fama che le sue gesta gli sapranno conquistare: è questa l'unica forma di immortalità che gli sta a cuore, affidata nel tempo alla memoria degli altri uomini.

Lo sa bene anche Odisseo, quest'eroe che fa dell'astuzia la sua arma preferita, così lontano dalla temeraria baldanza di Achille. Come scrive Vernant in pagine memorabili, di fronte alle lusinghe delle Sirene, all'offerta di immortalità della dolce Calipso, l'eroe compie la sua scelta umanamente sofferta: che senso avrebbe godere la condizione dell'immortalità in un luogo remoto, privato del bene più grande: il rapporto con i suoi simili? Se non vuole perdere, insieme al suo passato, la sua stessa identità di eroe, egli non ha altra possibilità, se non quella di riprendere il suo posto tra gli uomini.

Ciò che unisce queste figure di eroi a quella del semplice oplita, chiamato a combattere e a morire per la città, non è una concezione eroica dell'esi-

stenza: lo si vede nel dolente addio di Ettore alla sua sposa. Come diceva Brecht, guai a quel mondo che ha bisogno di eroi. È la capacità di assumere con forza la propria condizione umana, accettandola – quando occorra – fino alle estreme conseguenze. Come si sa, l'oplita caduto in battaglia non ha diritto a una stele col suo nome e la sua immagine. L'unico monumento possibile è il *demosion sema*, la tomba che la città riserva a tutti i suoi caduti.

La necessità di ritrovare queste motivazioni è impellente, dopo la tremenda tempesta che ha scosso l'Europa negli anni '40. Il giovane Vernant, passato dall'esame di *aggregation* al servizio militare, e di qui al fronte, ha dato il suo contributo alla lotta di liberazione, reggendo il comando della regione del sud-est nelle forze francesi dell'interno.

Tornata la pace, continua il suo impegno, facendo sentire alta la sua voce come coscienza critica di una sinistra che si misura con le sue contraddizioni. Ma l'incontro con Ignace Meyerson, avvenuto nel movimento di liberazione, lo introduce alla psicologia della storia; Meyerson lo presenta a Louis Gernet, grecista, esponente della *Ecole Sociologique* di Durckheim. Questi due incontri hanno un peso determinante sulle scelte di Vernant, che di Gernet sarà il collaboratore e il successore alla V sezione della *Ecole Pratique des Hautes Etudes*.

Il bisogno di ritornare alle radici più profonde della cultura europea è prima di tutto una necessità etica. Di fronte a un abuso della classicità, concepita come modello astratto e atemporale della nostra cultura, egli non può non guardare alla Grecia antica come a un mondo altro, del quale è necessario riconoscere le categorie di pensiero, il sistema di valori, l'universo fantastico. Questo spiega come mai nei suoi seminari dedicati allo studio dell'antico vi fosse normalmente una seconda parte svolta da un antropologo, e dedicata a un confronto etnografico. Lo scopo non era quello di porre sullo stesso piano esperienze diverse, alla ricerca di analogie impossibili, ma piuttosto di fare emergere con maggior forza le specificità delle esperienze a confronto.

L'esigenza di mantenere il distacco dell'antropologo non poteva far smarrire la ragione stessa della ricerca: la percezione del legame profondo tra la cultura greca e il nostro mondo. Dallo studio di Omero e di Esiodo, della nozione mitica del valore evocata da Gernet, della reciprocità, dei riti di passaggio e delle iniziazioni, sono emerse le categorie del politico, del pensiero razionale e filosofico, del diritto positivo: in una parola, il mondo della *polis*, di quella Atene "democratica" alla quale si ispira la nostra cultura migliore. Ciò che viene colto, alla fine, è un processo evolutivo, ma Vernant è immune da tentazioni teleologiche: non concepisce mai il *prima* come un *dopo* imperfetto, il mondo esiodeo come la crisalide da cui nascerà la *polis*: egli entra in sintonia con i vari momenti di questa storia, dispiegandoli nella loro positività, ciascuno come portatore di una propria realizzata visione del mondo.

Questa speciale sintonia, che distingue il suo rapporto con la Grecia di Omero e di Esiodo, è favorita dalla disponibilità a dialogare con un pensiero che segua percorsi alternativi a quelli della logica aristotelica. In questo la situazione francese era più aperta di quella italiana: da noi, la cultura progressista, di fronte alle vicende che avevano sconvolto l'Europa, aveva maturato una profonda diffidenza verso forme di pensiero irrazionale; la tradizione sociologica durckeimiana metteva Vernant al riparo da queste difficoltà: l'esperienza religiosa, il mito e il rito, vengono compresi come modi alternativi di ordinare l'universo sensibile, e di garantire all'uomo la possibilità di operare in esso.

Si comprende così l'apertura di Vernant verso lo strutturalismo, ma nello stesso tempo il bisogno di prendere le distanze dalla forma che esso assume nel pensiero di Levy-Strauss: questo infatti concentra il suo interesse sulle regole del gioco, i processi oppositivi e le dinamiche di trasformazione che permettono al mondo mitico di funzionare come un universo autonomo; a Vernant interessa invece il senso della riflessione che il pensiero mitico opera sull'universo, la percezione del mondo che esso esprime: tutto quanto serve a comprendere l'uomo greco come essere sociale.

Dallo studio dei testi la ricerca si estende all'immagine. A Vernant interessa comprendere da quale necessità interiore nasca la statua come doppio della creatura vivente: il *kolossos*; altrettanto importante gli sembra ritrovare la *polis* al fondo di quel vasto repertorio di immagini che alludono alla vita quotidiana, e si incontrano comunemente sui vasi da mensa. Si tratta, anche in questo caso, di comprendere le regole di un complesso dispositivo simbolico, che a prima vista sembra escludere dal suo campo i luoghi e i riti della politica.

Da questo fervore creativo nasce il *Centre de Recherches Comparées sur les Sociétés Anciennes*: qui, sotto la direzione di Vernant, accanto a studiosi già affermati, come Pierre Vidal-Naquet, operano giovani ricercatori che segneranno, con l'originalità delle loro esperienze, lo sviluppo degli studi antichistici: da M. Detienne a J.L. Durand, F. Frontisi, S. Georgoudi, F. Lissarrague, N. Loraux, F. De Polignac, J. Scheid, P. Schmitt, A. Schnapp, J. Svenbro, ed altri amici che non è possibile qui ricordare. In questa alacre fucina di idee prendono forma progetti entusiasmanti, come "La cuisine du sacrifice", o "La cité des images".

È difficile misurare l'effetto che il pensiero di Vernant ha avuto – in Francia e fuori – nello studio di tutte le espressioni dell'immaginario collettivo, dalla parola, all'immagine, fino all'archeologia da terreno: in questo campo, in apparenza così lontano dal suo, è facile riconoscere l'impronta delle sue idee in pubblicazioni come quella dello Heroon presso la porta Occidentale di Eretria o – *si parva licet...* – delle tombe principesche di Pontecagnano. L'uso simbolico dello spazio nella città e nella tomba, la funzione del corredo funebre come espressione della personalità del defunto, sono concetti che trovano la loro ispirazione nei suoi scritti.

Negli stessi anni in cui nasceva il *Centre*, iniziava il suo sodalizio con gli studiosi operanti nell'Istituto Universitario Orientale: qui, la presenza di competenze che spaziano dall'Europa all'Asia e all'Africa faceva ritrovare quell'ampiezza di orizzonti che Vernant aveva costruito, grazie alla sua personalità, nell'ambiente parigino.

Da questo sodalizio, e dal fortunato incontro di volontà e di esperienze, nacque, nel dicembre del 1977, il Convegno Internazionale sulla ideologia funeraria nel mondo antico, che doveva essere pubblicato cinque anni più tardi, a cura di G. Gnoli e J-P. Vernant, con il titolo "*La mort, les morts dans les sociétés anciennes*". Erano anni di forti passioni, e conservo tra i più cari il ricordo di quel dibattito serrato, in cui l'intransigente tensione ideologica induceva noi giovani a confrontarci temerariamente, senza pudore, con un grande pensatore come Vernant. Questo sodalizio, che dura ormai da oltre un quarto di secolo, è nato da una profonda consonanza di orientamenti e di intenti; esso ha trovato, nella diversità delle tradizioni e degli accenti, uno stimolo al confronto, un interesse mai sopito.

Il segno che il pensiero di Vernant ha impresso sulla cultura antichistica va ben al dilà della vicenda che ci riguarda più da vicino. Ma noi, per la nostra parte, sentiamo il bisogno di esprimergli la nostra gratitudine, per averci continuamente provocato, a rimettere in gioco ciò che credevamo di avere acquisito, a cercare più oltre e più a fondo. Lo ringraziamo per averci ricordato, con il suo esempio, come la ricerca storica riguardi sempre il presente, anche se sembra rivolta al passato, la prassi anche se sembra implicare solo il pensiero. Sta proprio in questo – a mio avviso – il senso più profondo del suo magistero.

Testo della pergamena

Johannem Petrum Vernantium unus idemque spiritus impulit ad fortiter pro civitate agendum scentiamque historicam persequendam: amor quidam penitus in eius animo insitus humanae rationis exquirendae et augendae. In huius aetatis diversis laboriosisque fortunis, quae eum participem viderunt, interdum actorem praecipuum, numquam inertem spectatorem, semper se promptum praebuit ad quae decreverit denuo perpendenda, quae cognovisse crediderit denuo exploranda, omnino unam certitudinem servans: privilegium hominis summum esse in naturis variis et volontatibus singulorum et populorum, rationes, mores, dogmata alia et alia sequentium, secundum temporum et locorum diversitatem.

Suam veritetem exquisivit, eam praeteritam aetatem penitus respiciens, ex qua nostra ratio vivendi et cogitandi magnam sui partem deduxit: id est Graecos illius temporis, quo polin vel civitatem una cum logo seu ratiocinatione invenerunt, unde philosophia et scentia posteriorum aetatum usque ad hodiernum diem.

Propter hanc vim in antiquorum mentibus interpretandis atque restituendis, quasi resuscitandis, ita ut nobiscum colloquantur nosque conturbando ad altiorem sapientiam incitent, eius doctrina perutilis, non modo iis qui antiquitatis historiae student, sed potius omnibus qui humanas res non sine cura respiciant.

His meritis insignibus consideratis, nos Marius Agrimi, huius Universitatis rector, titulum et privilegia doctoris litterarum et philosophiae Johanni Petro Vernantio tribuimus, quanto pro operis et scriptis eius hoc munus inferius sit bene conscii.

Nord: qui la tombe a cista, riservata in genere alle sepolture a inumazione, è invece adoperata frequentemente per le tombe a cremazione. Queste possono anche essere del tipo ben noto ad esempio a Thera[8], con le ceneri disperse sul fondo della fossa. Questo potrebbe essere il caso degli ὀρύγματα del Ginnasio: fosse quadrangolari di grandi dimensioni, che contenevano solo residui di rogo e ossa.

Solo per la t. Γ-1937 è possibile stabilire che essa era sormontata da un piccolo tumulo di pietre, un uso ben noto nelle Cicladi, come si vede nelle necropoli Nord e in quella di Xobourgo a Tinos[9] e, in Occidente, a Pitekoussai.

Anche per quanto riguarda le distinzioni relative al genere, alla classe d'età e alla condizione sociale del defunto, le uniche indicazioni per la necropoli Sud devono ricavarsi dagli oggetti che componevano i corredi e dalla tipologia dei cinerari. È verisimile che anche qui venisse adottata la pratica seguita in Attica, che riserva l'anfora con anse al collo alle sepolture maschili (cfr. anfore 1-2, tavv.4-6) e quelle con anse alla spalla o al ventre (cfr. anfora Kontoleon dalla necropoli Nord, tavv.56-59) alle sepolture femminili.

Concorrono a identificare le tombe maschili le armi di ferro, presenti in una delle tombe trovate a Aya Paraskevi-1936 (pp.142 ss.) e non più riconoscibili tra gli oggetti del Museo, e un frammento Tardo Geometrico con scena di battaglia o di caccia (AK31, tav.29), attribuito a una officina nassia che segue lo stile Cesnola.

Aleatorio è invece il criterio in base al quale i vasi da simposio, come le oinochoai, gli skyphoi e i kyathoi, sono ritenuti maschili, mentre le lekythoi e gli aryballoi si ritengono più appropriati a tombe di donne e di bambini. È noto infatti che queste scelte cambiano da un sito a un altro, e vanno verificate di volta in volta in base all'analisi dei corredi di ciascun sito e, a volte, di ciascuna necropoli.

Questo volume va salutato con entusiasmo non solo per i suoi meriti intrinseci: la ricchezza dell'informazione, l'approccio ampio e criticamente informato, ma anche perchè mette a disposizione degli studiosi, in una impeccabile edizione critica, una intera necropoli, senza lasciarsi condizionare dai limiti della documentazione disponibile. In paesi così ricchi di testimonianze archeologiche, come la Grecia o l'Italia, in molti casi lo scavo è frutto di interventi di emergenza, e la documentazione che se ne conserva è incompleta e discontinua: questi limiti, pur gravi, finiscono per determinare una conseguenza ancor più grave: la mancanza di una edizione sistematica dei rinvenimenti. È auspicabile che l'esempio fornito da Nota Kourou, e il brillante risultato da lei raggiunto in un caso difficile come quello della necropoli meridionale di Naxos, possano fare scuola, inducendo altri studiosi a seguire il suo esempio.

Bruno d'Agostino

[7] Ph. Zaphiropoulou, in *AD* 1965, p. 515; 1966 p. 393 fig. 412 b.
[8] N. Zaphiropoulos, in *Praktika* 1969, pp. 193-196 ss.
[9] N. Kourou, in *Praktika* 1996, pp. 261-270, tav. 120.

P. Barker, R. White, K. Pretty, H. Bird, M. Corbishley, *The Baths Basilica Wroxeter - Excavations* 1966-1990, English Heritage 1997 (Archaeological Report 8), cofanetto contenente un volume di pp. 395 e 378 figure e una cartella di 177 tavole fuori testo.

Philip Barker - Roger White, *Wroxeter, life and death of a Roman city*, Tempus, 1998, 1 vol. di 160 pp. e 75 figg. nel testo.

Philip Barker è scomparso l'8 gennaio del 2001.

Lo scavo di Wroxeter, al quale egli ha dedicato gran parte delle sue energie a partire dal 1966, è stato la scuola nella quale si sono formate generazioni di archeologi di diversi paesi; alla luce di questa esperienza si è forgiato il metodo di scavo consacrato nell'ormai classico *Techniques of Archaeological Excavation*, apparso nella prima edizione a Londra nel 1977. La pubblicazione di questa monumentale impresa è da salutare come un evento importante nella storia dell'archeologia contemporanea. Con una scelta culturale encomiabile, la rigorosa esposizione dei risultati scientifici si accompagna alla pubblicazione di un'agile sintesi, dedicata a un pubblico più vasto. Il modo più appropriato per dar conto di un evento così significativo, sembra quello di una riflessione critica sull'impresa e sui suoi risultati. Per la lunga consuetudine scientifica con Philip Barker, questo ci sembra l'unico modo di rendergli omaggio che egli avrebbe potuto gradire.

(Red.)

Il volume dedicato alle Terme di Wroxeter comprende l'edizione sistematica dei risultati di uno scavo condotto per un quarto di secolo nel sito di Wroxeter, riassumendo ed interpretando una ingente mole di dati, raccolta nel corso degli anni.

Nell'attuale centro di Wroxeter insistono i resti dell'antica *Virocomium Cornoviorum*, fondata alla fine del I secolo d.C., nell'area in cui era stato impiantato un precedente insediamento legionario. Tra il 120 ed il 130 d.C. l'impianto fu risistemato completamente ad opera dell'Imperatore Adriano, ricevendo un regolare assetto urbanistico. Il nome deriva probabilmente da un più antico insediamento celtico, di cui sono stati individuati i resti su una collina nei pressi dell'area della città di età imperiale.

La città aveva un'estensione di circa 57 ettari (a cui si devono aggiungere i sobborghi e le aree destinate alle necropoli); in posizione centrale si trovavano un gruppo di edifici pubblici, tra cui il foro con la basilica ed un complesso termale con un'annessa basilica, in sostituzione dell'usuale palestra all'aperto.

I primi scavi sistematici, preceduti da campagne sporadiche, incominciarono nel 1965, con il duplice obbiettivo di tutelare un'area archeologica ben nota ed approfondirne la conoscenza; tale attività si è svolta ininterrottamente sino al 1988, durante i mesi estivi, sotto forma di campo-scuola, e si è concentrata nell'area del complesso termale e soprattutto della basilica connessa al complesso.

Lo scavo di quest'insediamento, condotto in maniera estremamente accurata, ha visto applicate metodologie d'intervento innovative; si possono, infatti, considerare queste campagne di ricerca come la base sperimentale da cui è nato il manuale teorico di Ph. Barker *Tecniche dello scavo archeologico*. L'autore ha, infatti, avuto modo di teorizzare le metodologie man mano applicate sullo scavo di Wroxeter, in maniera tale da creare una base universale per l'approccio all'indagine archeologica. La struttura organizzativa stessa delle campagne di scavo, intese come campo-scuola, ha inoltre consentito a numerosi archeologi di "farsi le ossa" e di mettere in pratica sul terreno quanto studiato teoricamente nel volume di Barker, esportando quindi in altre aree un metodo di scavo, ormai riconosciuto ed applicato universalmente.

Dopo i primi rinvenimenti si decise di effettuare uno scavo estensivo, articolato in origine in due zone distinte, che in seguito vennero unificate.

Sin dall'ottocento si erano effettuate indagini in questa zona, di cui era rimasta una evidente testimonianza sul terreno, rappresentata soprattutto da buche e trincee; ma di esse non si conservava alcuna documentazione: si è provveduto pertanto a riprendere lo scavo di queste trincee, con l'intenzione di effettuarne un inquadramento cronologico ed un rilievo topografico preciso ed accurato. Gli interventi precedenti hanno, infatti, disturbato quasi il 50% della stratigrafia dell'area, come è stato evidenziato nell'accurata documentazione grafica acclusa alla pubblicazione.

Lo scavo fu effettuato in maniera estensiva, su una superficie molto ampia, di circa 140 x 40 metri, suddivisa in 5 settori, numerati con lettere maiuscole. I settori non sono di dimensioni univoche e predeterminate e non riflettono, fatta eccezione di un caso, una preesistente suddivisione spaziale.

I primi anni si sono concentrati nell'asportazione degli strati di accumulo ed abbandono di epoca recente, anche con l'ausilio del mezzo meccanico, arrestandosi sul primo livello archeologico, attestante la fase più recente (livelli I/II).

La presenza delle numerose trincee, intersecanti tra di loro, ha consentito agli scavatori di avere una visione in anteprima della stratigrafia che si stava indagando, facendo uso delle sezioni ricavate dalla ripulitura delle sponde delle trincee.

La durata dello scavo ha causato un continuo cambiamento ed aggiornamento della metodologia d'intervento e soprattutto di raccolta dei dati, creando dei problemi nella registrazione degli stessi. Si sono inizialmente numerati, infatti, gli strati ed i livelli all'interno di ogni settore, ove possibile conservando un unico numero per evidenze uguali. Dal 1974 si è deciso di usare una numerazione in *progress* per tutto lo scavo; si è reso quindi necessario un aggiornamento della documentazione sino ad allora raccolta. La documentazione grafica è stata realizzata in scala 1:20 e fino al 1980 ci si è limitati esclusivamente a piante di fase; con l'introduzione delle foto assiali, i tempi di realizzazione della documentazione grafica si sono sensibilmente ridotti ed hanno consentito la produzione di una documentazione più accurata.

Appare necessario pertanto sottolineare che durante le varie campagne i ricercatori non si sono fossilizzati sulle metodologie d'intervento applicate all'inizio dell'intervento, ma si sono costantemente impegnati a migliorarle ed aggiornarle, ove necessario e sempre con un'attenta riflessione metodologica.

La complessità delle sovrapposizioni ha causato

un'articolata suddivisione in fasi, a partire dalla più recente, indicata con la lettera Z, proseguendo a ritroso, in ordine decrescente.

Il primo insediamento della basilica sembra risalire ad epoca antonina, con un inizio dei lavori in epoca adrianea; la datazione è fornita dai materiali rinvenuti negli strati di obliterazione dei piani pavimentali, al disotto dei quali purtroppo non sono stati effettuati saggi. Probabilmente dopo il 270 d.C. (fase T) si procede a una risistemazione e al contemporaneo ampliamento del complesso, a cui seguono una serie di risistemazioni nella prima metà del IV secolo (fasi U-V). Alla fine del IV secolo si deve datare un'ulteriore risistemazione dell'area (fase W).

Nella prima metà del V secolo si verifica una rioccupazione dell'area, localizzata solo parzialmente (fasi X-Y); a questa segue una grande ricostruzione, databile al pieno VI secolo (fase Z).

Il volume è articolato in due sezioni distinte, ma complementari; in una prima parte si analizzano i lavori effettuati prima dell'inizio degli scavi regolari, che, come si è visto, hanno condizionato non poco la comprensione di ciò che si andava indagando; nella seconda parte, più ampia, sono riportati i risultati delle recenti indagini.

In questa seconda parte, l'analisi dell'evidenza archeologica della basilica è articolata in due capitoli: nel primo si analizzano le evidenze in una lettura d'insieme, suddivisa per fasi (analisi sincronica), mentre nel secondo si affronta l'evolversi di ogni singola struttura nel tempo (analisi diacronica). Si è quindi suddivisa la trattazione in tre raggruppamenti, distinti fra di loro sia spazialmente sia cronologicamente. I primi due, formati da strutture cronologicamente affini, sono rappresentati dalla basilica e dalle evidenze ad essa connesse, mentre il terzo comprende la grande ricostruzione che si è sovrapposta alle strutture precedenti (fase Z).

L'analisi in dettaglio degli edifici è supportata da un ampio uso di tabelle metriche (in metri e piedi romani). Viene effettuato un interessante tentativo di riconnessione dell'unità di misura moderna a quella antica, cercando di capire se quella antica è basata su un sistema standardizzato o se in questo sito subisce una variazione. Le tabelle metriche sono strutturate (fase per fase) mettendo in rapporto la misura reale con quella ipotetica antica (convertita in metri). Si passa ad un'analisi di tutte le fasi e di ogni edificio considerato singolarmente, con l'uso di comodi disegni ricostruttivi.

L'ultima parte dell'opera è dedicata infine all'analisi dei rinvenimenti. Come si può facilmente immaginare, sono stati rinvenuti moltissimi reperti in elevato stato di frammentazione, di cui spesso non è facile ricostruire una precisa correlazione con gli edifici oggetto dell'indagine. È stata riscontrata una forte presenza di ceramica residuale, fattore che crea un grosso problema, in quanto non è sempre facile, in un'area soggetta a disturbi, comprendere se un frammento è residuale o si tratta di una forma di lunga durata. Appare pertanto difficile distinguere gli oggetti in uso, che possono fornire suggerimenti sulla funzione degli edifici, da quelli residui. Raramente, infatti, si sono trovati materiali in uso per il II ed il III sec. d.C., mentre essi sono molto più frequenti per il IV sec. d.C..

Nell'analizzare i contesti stratigrafici si sono estrapolati alcuni strati considerati in fase e pertanto gli oggetti in essi rinvenuti si sono considerati in uso; per tale gruppo di contesti si è creata una categoria a sé stante, definita con la lettera A. Sono stati individuati ed inseriti in tale categoria circa 435 contesti, distribuiti e diversificati sia spazialmente sia cronologicamente; a tale categoria si dedica un ampio spazio per un'analisi approfondita dei reperti che possono avere un senso funzionale specifico per la basilica. L'enorme quantità di ossa animali non ha, purtroppo, consentito un'analisi attenta di questa classe; altre classi di materiali, quali i reperti relativi alla microfauna, sono state, invece, analizzate con attenzione.

È interessante sottolineare lo sforzo compiuto per utilizzare l'ingente mole di reperti non solo come indicatori cronologici, ma soprattutto per la loro funzione. Questo genere di evidenza è stata utilizzata per chiarire la distribuzione delle funzioni nel complesso indagato, partendo dal presupposto della non casuale presenza di determinati oggetti in un determinato luogo.

I dati sono stati registrati di pari passo con la prosecuzione dello scavo; questo ha comportato la partecipazione di persone diverse a questa operazione. Nella stesura del volume non è stato possibile affrontare una revisione della prima classificazione effettuata pezzo per pezzo, e pertanto l'analisi si è basata sui dati già raccolti e immessi in archivio. Ciò comporta un problema, che è ben presente agli stessi autori, per i frammenti che erano in origine di difficile attribuzione e sono rimasti tali.

Si è coraggiosamente scelto di pubblicare i materiali rinunciando a uno sterile catalogo frammento per frammento, ed enucleando, dalla grande massa di reperti, i dati significativi ai fini dell'interpretazione dell'evidenza archeologica.

Il catalogo è strutturato per contesti, *fabrics* e forme, secondo il seguente schema:

1. quantificazione delle *fabrics* e delle forme;
2. descrizione delle *fabrics*, catalogo delle forme e delle serie;
3. registrazione della distribuzione in rapporto ai rinvenimenti ed alle fasi.

Si sono creati nove gruppi di produzioni (*fabrics*), suddivisi in ulteriori sottoinsiemi, basati sulle differenze delle argille, che peraltro sono distinte solo sulla base di analisi autoptiche. La lettura dei dati è facilitata da un catalogo esaustivo delle *fabrics* e da tabelle molto complete, che consentono una lettura dei dati secondo criteri diversi: in relazione alle diverse produzioni, alla distribuzione per fasi di una singola forma e alla sua incidenza statistica. Tuttavia la loro impostazione grafica non sempre ne rende agevole la consultazione; inoltre a seconda del dato analizzato si usano sistemi quantitativi diversificati. Infatti in una stessa tabella i dati sono quantizzati sulla base del numero dei frammenti o in grammi in rapporto alle produzioni, mentre in rapporto alle fasi si usa esclusivamente *l'EVA (Estimated Vessel Equivalents)*.

Con il termine forma viene presumibilmente indicato il tipo; esiste inoltre una distinzione di livello superiore in vere e proprie forme, ma tale struttura non compromette la sequenzialità dei tipi. Viene pertanto utilizzata una numerazione sequenziale delle forme, senza effettuare una distinzione numerica al passaggio da una produzione ad un'altra. Tale sistema di numerazione, congruo all'interno di macroproduzioni che rientrano in una unica classe, appare poco funzionale se utilizzato senza distinzioni tra classi diverse (ceramiche comuni, Samian vessel).

Al termine della disanima dei tipi e delle forme, una parte è dedicata alla distribuzione dei materiali, visualizzata anche con l'ausilio di grafici, realizzati sia per fasi con una comparazione d'insieme delle produzioni, sia per singole produzioni all'interno delle varie fasi. Come riconoscono gli stessi autori, questo modo di presentare i dati non può essere utile a chi si occupa di ceramica e della diffusione di determinate classi di materiali, in quanto mancano i dati per poter effettuare una corretta comparazione tra contesti differenti.

In un capitolo conclusivo si riassumono le fasi edilizie che si sono succedute nell'area della basilica.

Delle 177 tavole fuori testo, le prime 12 contengono piante e sezioni dell'intera area, suddivise per fasi. Le altre contengono piante analitiche, che rappresentano parti dello scavo suddivise per fasi. Nelle piante in genere alla rappresentazione analitica delle strutture è affiancata una semplice e chiara interpretazione ricostruttiva delle stesse.

Questo tipo di presentazione è utile per un'analisi in dettaglio dell'evidenza, ma non consente l'accostamento di diverse tavole per ricomporre una visione caratterizzata dell'intero edificio.

In conclusione, il volume consente di seguire con estrema puntualità l'evolversi delle indagini nell'area della basilica; allo stesso modo, ritornando su alcuni aspetti in modo sempre più approfondito, rende estremamente chiara l'evoluzione delle strutture architettoniche.

Più problematico è il sistema prescelto per l'edizione dei rinvenimenti, poiché non permette di seguire e controllare analiticamente l'interpretazione degli stessi, ai fini della comprensione dello scavo; in una situazione come questa, caratterizzata dalla sovrapposizione di diverse fasi, sarebbe forse stato più agevole per chi non ha partecipato alla ricerca poter analizzare una tabella dell'insieme dei rinvenimenti contesto per contesto.

Se nell'edizione dello scavo, l'attenzione degli autori risulta interamente concentrata sugli aspetti analitici, nel volume dedicato alla vita e alla morte di Wroxeter in età romana Philip Barker e Roger White forniscono una descrizione dell'intera area archeologica di Wroxeter, rivolgendosi ad un pubblico di non specialisti.

Il volume è articolato in modo tale da offrire un'analisi sempre puntuale delle evidenze pertinenti alle varie fasi riscontrate nell'area di Wroxeter, descrivendo ogni periodo storico non solo sulla base delle evidenze attualmente visibili, ma anche dei dati raccolti nelle varie campagne di ricerca, supportando il tutto con chiare planimetrie e disegni ricostruttivi.

Il volume, inoltre, non privilegia un determinato periodo storico (ad es. il periodo romano), sacrificando gli altri, ma dedica eguale attenzione a ciascun momento della vita della città, comprese le fasi alto e basso-medioevali, spesso trascurate. Pertanto, esso non può definirsi come una semplice

guida archeologica, ma si propone come una vera e propria sintesi della ricerca storico-archeologica relativa al sito.

È importante sottolineare la scelta, compiuta dagli autori – attraverso le due pubblicazioni apparse a breve distanza l'una dall'altra – di rivolgere una eguale attenzione al pubblico degli studiosi e a quello dei non addetti ai lavori.

Il coniugare la ricerca scientifica, condotta in modo sempre metodologicamente corretto, e la divulgazione dei risultati rispecchia una visione del rapporto con i Beni Culturali quasi assente in Italia, fatte le dovute eccezioni. In paesi come la Gran Bretagna il diffondere in modo corretto e – nello stesso tempo – semplice i risultati delle ricerche è sentito, invece, come un "obbligo civile" da parte degli archeologi e dei ricercatori e rappresenta un sicuro punto di riferimento da seguire con attenzione.

Marco Giglio

M. Taddei, *L'approccio archeologico allo studio della storia dell'arte.*

These considerations, expressed by M. Taddei on an occasion that escapes us, should be placed in the framework of the climate of the 1970's, when material culture had just been "discovered" in Italy, and there was a strong intolerance toward the previous approach reducing archaeology to the history of classical art. Hence the question of "whether the contraction of archaeology's field of interest to the domain of material culture, to the exclusion of artistic production" is methodologically acceptable. Taddei rejects as unjustifiable this divorce of archaeology from ancient history of art and stresses the validity of that "current of art historical studies, prevalently iconological in character, promoting the interpretation of artistic products in a social or socio-economic key".

Ph. Zaphiropoulou, *I due* "polyandria" *dell'antica necropoli di Paros.*

After the sensational discovery of the first "polyandrion" in a necropolis lying northeast of what is presently the chief town of Paros, the discovery of a second monument of the same kind, near the first, is reported here for the first time. The two "polyandria" were both built following a war episode that took place on Paros in the last decades of the eighth century BC. They contain the remains of at least 200 young men fallen in battle. The ashes of the cremated bodies are gathered in cinerary amphorae with a vase (generally a skyphos or a phiale) for a lid. Two of the amphorae are extraordinarily interesting. One shows a battle between warriors riding chariots and warriors on horseback, with the bodies of the fallen strewn in the background. The other shows the first example of a continuous narration distributed in three bands around the body (battle scene), the shoulder (the body of a fallen warrior watched by two armed men) and the neck of the vase (prothesis scene). The vase is also exceptional for the double technique used in its decoration, the scene on the shoulder being painted in white on a dark background, while the others are executed in the usual black-figure technique.

B. d'Agostino, *Il leone sogna la preda.*

The author reconsiders a well-known amphora from the necropolis of Pithekoussai to highlight a convention of figurative language which so far has not drawn the attention of scholars. Near the figure of a lion, very similar to Attic models datable to the transition from Late Geometric I to Late Geometric II (Copenhagen kantharos NM 727), is the head of a goat with long horns, similar to those shown in Cesnola-style painting. This iconic sign has the function of a "determinative" transforming the scene in a kind of minimal ecphrasis of the hunt, which could be epitomized as "the lion dreams of its prey". This convention is not totally isolated in contemporary vase painting. It can be recognized on a famous Boeotian amphora showing the *potnia theron*, where the lions are shown alongside the head of an animal with crescent-shaped horns, possibly an ox.

C. Pellegrino, *Continuità/Discontinuità tra la Prima Età del Ferro e l'Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano.*

The Early Iron Age graveyards of the Etruscan-Campanian town of Pontecagnano were not used in the Orientalizing and Archaic periods. In the last quarter of the eighth century BC, new extensive necropolises appeared in areas adjacent to those used up to then. The burials in these new necropolises were arranged in distinct clusters, some of which were used continuously, sometimes even beyond the end of the Late Orientalizing period. By analyzing the position of the graveyards of these two phases with respect to the settlement of the historical period, the author comes to some conclusions concerning the poliogenetic process of the settlement itself. At Pontecagnano, the transition to the Orientalizing period seems to coincide with a political renovation which had a remarkable impact on the topographic organization of the settlement.

The author then proceeds to examine a sector of the necropolis of the Picentino where the graveyard of the Orientalizing period overlaps that of the Early Iron Age. The latter, which is characterized by "monumental" tombs of the Villanovan period, was abandoned at the end of the Early Iron Age, then reoccupied in the second quarter of the seventh and the first half of the sixth century BC. During this new occupation, the earlier "monumental" tombs maintained a central role as a symbolic guarantee of the existence and continuity of the group.

L. Gallo, *Solone, gli* hektemoroi *e gli* horoi.

On the basis of a reexamination of dependent labor in Pre-Solonian Attica and Solon's intervention in this field, the author proposes a new interpretation of a celebrated and much debated passage by Solon himself, where the poet remembers his freeing of the land by removing the *horoi* planted everywhere (fr. Gentili-Prato, vv. 5-7). The author proposes to interpret the passage metaphorically as referring to the freeing of the *hektemoroi*, who, like other serfs in the Greek world (helots, *penestai*, etc.), must have been rigidly land-bound.

L. Jannelli, *La frequentazione dell'acropoli di Cuma in età pre-protostorica: i dati dello scavo Buchner.*

This article reviews the available documentation concerning an unpublished excavation carried out by Giorgio Buchner in 1940 on the acropolis of Cumae.